

Biennale, Leone d'oro a Gubajdulina e Castellucci

La giuria di Venezia assegna il premio alla carriera alla compositrice russa (Musica) e al regista italiano (Teatro)

ALLA COMPOSITTRICE RUSSA SOFIJA GUBAJDULINA E AL REGISTA ROMEO CASTELLUCCI È STATO ATTRIBUITO IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA per i settori Musica e Teatro della Biennale di Venezia. Il riconoscimento ai due artisti è stato proposto dal direttore Ivan Fedele per la Musica e Alex Rigola per il Teatro, e accolto dal Consiglio di Amministrazione della Biennale di Venezia presieduto da Paolo Baratta.

La cerimonia di consegna del Leone d'oro alla carriera per la Musica avrà luogo venerdì 4 ottobre (Teatro alle Tese, ore 20.00) nell'ambito del



Romeo Castellucci

57° Festival Internazionale di Musica Contemporanea (4-13 ottobre); quella per il Teatro venerdì 2 agosto (Sala delle Colonne di Ca' Giustinian nell'ambito del 42. Festival Internazionale del Teatro (1-11 agosto 2013).

«Il Leone d'oro alla carriera attribuito a Sofija Gubajdulina - afferma il Direttore Ivan Fedele - è un riconoscimento all'alto valore artistico e umano di una donna che, per le sue scelte estetiche anticonformiste, ha dovuto continuamente lottare con il potere politico dell'Urss che non esitò a definire la sua musica "irresponsabile".»

Il Direttore Alex Rigola stila un incisivo elenco delle motivazioni del Leone d'oro a Romeo Castellucci: «Per la sua capacità di creare un nuovo linguaggio scenico in cui si mescolano il teatro, la musica e le arti plastiche. Per aver creato mondi in cui si arriva all'eccellenza della rappresentazione di stati onirici, che è forse la più bella affermazione che si può fare del fatto teatrale. Per aver fatto una rappresentazione scenica di una cosa impossibile da rappresentare come l'incubo».

Nastri d'argento Ecco la cinquina

C'È ANCHE UN DOCUMENTARIO, «TERRAMATTA» DI COSTANZA QUATRIGLIO, tra le cinque finaliste per il Nastro d'argento 2012. Gli altri titoli scelti - il vincitore il 30 maggio a Taormina - sono: *Anja, la nave* di Roland Sejko, *Il gemello* di Vincenzo Marra, *Il Mundial dimenticato* di Filippo Macelloni e Lorenzo Garzella e *Noi non siamo come James Bond* di Mario Balsamo. Li ha scelti il Direttivo Nazionale del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici.

Due dei film (*Anja-La nave* e *Terramatta*) sono distribuiti e prodotti dall'Istituto Luce-Cinecittà. I Film sono accomunati da una forte cifra linguistica e dal racconto di memorie collettive, a partire dalle immagini d'archivio - e da quell'immenso patrimonio che è l'Archivio Storico Luce.

Mussolini censore

Storie di dissenso nel libro di Guido Bonsaver

I documenti raccolti dimostrano che il Duce si occupava anche di personaggi e libri apparentemente minori

SALVO FALLICA

LA CENSURA COME ANNULLAMENTO DELLE VOCI CONTRARIE, LA CENSURA COME VOLONTÀ CONFORMISTICA DI ADESIONE AL POTERE, LA CENSURA COME FORMA DI IPOCRISIA. Da questi esempi potremmo partire per raccontare la pluralità di sfumature contenute in un libro interessante e ben documentato di Guido Bonsaver, *Mussolini censore*, edito da Laterza (pp. 232, euro 18).

È il sottotitolo ad indicare con più precisione i contenuti del testo: «Storie di letteratura, dissenso ed ipocrisia». L'autore che è professore di cultura italiana all'università di Oxford, da tempo studia i rapporti tra narrativa e storia politica. Al rigore storico unisce una capacità di raccontare, attenta ad illuminare i dettagli. E così che porta alla luce accadimenti spesso caduti nell'oblio e lo fa senza retorica, riuscendo a connettere i singoli eventi nel contesto storico nel quale si verificano. Con una documentazione puntuale Bonsaver mostra come Mussolini non fosse solo il capo dei censori, ma censore attivo lui medesimo, che si occupava non solo dei grandi oppositori ma anche di personaggi e libri che potrebbero sembrare minori.

Lo studioso nell'incipit dell'introduzione scrive: «Prima di Benito Mussolini, nessun capo del governo italiano dedicò una simile attenzione alla produzione editoriale del proprio paese. Il Duce, forse per abitudine professionale da esperto redattore qual era, forse per appagare le sue ambizioni d'intellettuale autodidatta, lo fece costantemente, durante l'intero Ventennio». Ma in realtà non fu solo il «primo censore dell'editoria italiana», «potrebbe vantare un primato simile anche tra i dittatori europei della prima metà del Novecento. I suoi interessi e il suo coinvolgimento furono indubbiamente più vasti di quelli di Hitler, Stalin o Franco».

Mussolini era sempre attento non solo a cosa veniva scritto, ma anche a cosa veniva detto. Ed utilizzava i prefetti per estendere il suo controllo in maniera totalitaria ad ogni aspetto della vita pubblica. Non solo attraverso i prefetti faceva sequestrare i libri ma faceva giungere la «sua volontà» agli editori, anche per questioni minime. A volte se ne occupava telefonando direttamente ai prefetti. Nei confronti dei gran-

di intellettuali oppositori la sua azione di censura era ossessiva. Il caso Gobetti è esemplare della volontà di annullamento totale di ogni voce di vero dissenso. Gobetti con lo storico giornale *Rivoluzione liberale*, con la sua collaborazione alla rivista *Ordine nuovo* di Gramsci irritava profondamente il regime fascista. Anzi faceva letteralmente saltare i nervi a Mussolini. Appena una settimana dopo le elezioni politiche dell'aprile 1924, inviò «un telegramma istigato-

rio al prefetto di Torino»: Richiamo energicamente attenzione V.S. su linguaggio provocatorio giornale *Rivoluzione Liberale*. Ma non è tutto, solo due mesi dopo, «ritornò alla carica con un telegramma il cui testo si addice più a un capobanda che a un primo ministro in colloquio con un proprio funzionario: ordinò di vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo». Fu una vera e propria persecuzione, Gobetti dovette lasciare l'Italia ed andare a Parigi dove morì il 15 febbraio del 1925. I metodi antidemocratici di Mussolini vanno letti anche nell'ottica di un potere dittatoriale che si confronta con la nascente società mass-mediatica.

Al di là delle censure forti, visibili, vi sono raccontate nel libro censure più sottili che potrebbero diventare metafore di vicende che si sono verificate a più latitudini nelle società moderne. Ma vi sono anche storie di ambiguità, di finti dissensi e doppi giochi. Un libro che mostra il conformismo di tanti intellettuali, anche celebri, dinnanzi ai quali il coraggio di tutti coloro, pochi, che hanno mostrato la loro contrarietà al regime fascista, con atti concreti, si staglia in una dimensione di grandezza. Grandezza non retorica, ma dimostrazione di libertà, non gridata, ma razionalmente dispiegata. Scritta, narrata, argomentata, mostrata.

Con una visione della cultura come dimensione di democrazia autentica, come impegno civile, come coraggio nel porre e riproporre le proprie idee, non piegandosi alla violenza diretta ed indiretta del regime fascista e del censore supremo, Benito Mussolini.



I fotografi di «LIFE» a Roma

Fino al 4 agosto all'Auditorium di Roma una retrospettiva ragionata ed emozionante sugli autori e le immagini che hanno fatto di «Life» un mito e un riferimento della fotografia internazionale: 99 tra i più grandi fotografi della storia, da Eisenstaedt a Bourke-White, da Mydans a Parks, da Robert Capa fino a Morse.

De Felice? Storico e attacca brighe



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

IL CORTO CIRCUITO TRA MASSE E CAPI, ATENE, LA DEMAGOGIA E IL GAULLISMO Queste ed altre suggestioni punteggiano *L'intervista sul potere* di Luciano Canfora a cura di Antonio Carriotti. E al di là delle perplessità e dei netti dissensi che spesso Canfora suscita in noi (Sul *Quaderno* «scomparso» di Gramsci, su Grieco, sulla morte di Gentile e sul giudizio su Stalin e l'Urss) va riconosciuto che lo studioso ha il pregio di penetrare in temi cruciali, con spregiudicatezza e tesa narrativa. Dal comunismo, a Togliatti (che nel 1989 difese anche dalle critiche del Gramsci del 1926!), alla Cina «nazional-socialista», e al marxiano «socialismo feudale» di Giovanni Paolo II.

Esagerati gli ultimi due giudizi? Forse, ma ci spingono a riflettere. Pochi sanno infatti che in Cina vige una genetica che fa discendere i cinesi da un ominide diverso dal «sapiens-sapiens: l'uomo di Giava e poi di Pechino. Altro che Lisenko! La genetica di Stalin al confronto era una caramella! E inoltre: Wojtyla era una pop star teologica. Ma la sua charitas planetaria, gerarchica e inclusiva delle masse, non era un po' feudal-socialista? C'è un punto però che merita un chiarimento: De Felice. Qui Canfora denuncia gli attacchi e le strumentalizzazioni senza senso di cui lo studioso fu oggetto, per il fatto di essersi rifiutato alla logica di un giudizio monolitico e uniforme sul fascismo. Bene, rifiutato proprio come Gramsci e Togliatti, no? E tuttavia Amendola difese a spada tratta De Felice. Fernando Di Giulio, eminente berlingueriano, morì con un volume di De Felice sulle ginocchia. E *Il Contemporaneo* di Rinascita, che avevamo l'onore di dirigere, nel 1985 dedicò un numero al «Secolo del fascismo». Titolo un po' esagerato. Ma che dà la misura, per solennità e firme, del credito attribuito nel Pci a De Felice. In realtà fu De Felice ad aizzare tante polemiche, definendo «progressista» il fascismo, attaccando la «baracca» della Resistenza, sdoganando Almirante, etc. Tutto legittimo. Ma non era un angioletto impolitico.

...
Era ossessionato dagli intellettuali, esemplare fu il caso di Gobetti